

L'americano ha da distruggere. E' il suo destino...

...Sempre la stessa cosa. La deliberata coscienza degli americani così pura e suadente e sotto il subcosciente così demoniaco. Distruggi! Distruggi! Distruggi! - mormora il subcosciente; ama e produci! ama e produci! - chioccia la coscienza superiore. E il mondo presta orecchio soltanto al chiocciare dell'amore e della produzione. Si rifiuta di ascoltare il brusio sotterraneo di distruzione. Finché verrà il tempo in cui dovrà ascoltarlo. L'americano ha da distruggere. E' il suo destino...

David Herbert Lawrence

Roma, 2-6 dicembre: 21° edizione di "Arcipelago festival" - Mimmo Mastrangelo

Dopo l'eccezionale anteprima del scorso 21 settembre, con una lunga notte di proiezioni dal tramonto alle tre di notte, parte da oggi (e fino al 6 dicembre) l'edizione numero ventuno di Arcipelago Festival, vetrina della comunicazione breve tenuta gelosamente in custodia dai suoi padri fondatori (i critici Fabio Bo e Stefano Martina) e che via-via negli anni ha assunto sempre più la connotazione di contenitore attentissimo alle sintassi più innovative del linguaggio dell'audiovisivo. Divisa in quattro concorsi (corti nazionali, corti internazionali, extra lange, world wide series), l'edizione 2013 propone una bella e variegata infornata di corti ad iniziare da "Flytopia" - venti secondi su uno speciale rapporto di un uomo con le mosche che volano e ronzano nella sua abitazione, realizzati dalla coppia di filmmakers Karni Arieli e Saul Freed i quali si sono ispirati ad un racconto corrosivo dello scrittore inglese Will Self – passando per la serie "Event zero" con Harvey Keitel fino a "Genesi", opera prima già vincitore quest'anno del premio Michelangelo Antonioni al Bif&st, e con cui Donatella Altieri, presenta, sostenuta da un cast d'eccezione (Roberto Herlitzka, Renato Carpentieri, Alberto Rubini, Claudio Salvato), i ricordi di un padre e la strada da lui percorsa per superare il dolore dovuto alla morte del figlio. Tra gli altri corti che verranno proiettati sugli schermi del Cinema Ambra Garbatella e della Casa del Cinema da tenere d'occhio altre due produzioni italiane: "Dreaming Apecar" di Dario Leone, il quale avvicina lo sguardo ad una donna poco più di cinquant'anni che, perduto il lavoro, non riesce più trovarne un altro, salvo accettare da un vecchio signore le incombenze di badante, ed "Ammore", opera seconda (realizzata con il contributo dell'Apulia Film commission) dell'attore barese Paolo Sassanelli che, ispiratosi ad uno scritto di Andrej Longo "Non commettere atti impuri", accompagna la giornata ("dura") di una dodicenne in procinto di "consumare in solitudine un segreto inconfessabile". Nel sezione "world wide series" è stato, invece, inserito di Ivan Silvestrini "Stuck the croniche of David Rea" che è quasi un'arringa filosofica su come gli uomini amino cullarsi su quelli che sono i propri limiti- "La verità – riporta la sinossi dell'opera – è che siamo noi a definire i nostri limiti. Quando non riusciamo a rispondere a nessuna delle domande che ci poniamo che cosa facciamo? Restiamo bloccati e allora proprio in quel momento che si ha bisogno di David Rea"...Ma per sapere chi è David Rea ebbene seguire le cinque giornate del Festival Arcipelago dove glamour non alligna e si afferma solo il cinema-cinema.

Manifesto – 29.11.13

Si ricomincia salvando via Tasso – Alessandro Portelli

Il Museo della Liberazione di via Tasso è uno dei luoghi centrali della memoria e della democrazia. Ma siccome della democrazia non sappiamo più che farcene, anche via Tasso diventa un impiccio, spesa improduttiva, un imbarazzo, ormai da anni sull'orlo dell'estinzione. Tanto insignificante che la nuova emergenza non è neanche l'effetto di una decisione, politica o culturale che sia, ma un mero impasse burocratico, una specie di crepa del terreno fra un'amministrazione ostile e una indifferente. Via Tasso è «museo» nel senso più alto del termine: non un deposito di artefatti del passato ma una matrice di idee, progetti, iniziative. Mi è successo di portarci un gruppo di studenti americani, un po' incerti sull'idea di visitare un luogo che non figurava nelle loro guide turistiche, e poi sempre involti e commossi quando scoprivano i documenti e le scritte incise sulle sue mura dai prigionieri politici, parole di democrazia e di libertà che gli trasmettevano un'idea di Italia tanto diversa dagli stereotipi. Anche per questo, è impensabile l'idea che questo luogo della memoria sia commissariato. Dirigere via Tasso, come è stato evidente dal lavoro del direttore Antonio Parisella e dei suoi collaboratori, non è una questione amministrativa ma un costante progetto di politica cultural, e di cultura politica. Significa partire della memoria per esprimersi, sotto il radar dell'attualità ma sulle vibrazioni profonde della storia, su tutti i temi che agitano il nostro presente. In un'Italia che eleva coi soldi pubblici monumenti a Rodolfo Graziani, inetto massacratore fascista, l'emergenza di via Tasso dunque è una figura dell'emergenza generale. Aiutare questa straordinaria istituzione a superare anche questa emergenza, e magari cercare di metterla al sicuro da emergenze future, è compito imprescindibile di tutte le istituzioni, e richiamo immediato alla coscienza di tutti noi come cittadini.

La marcia lunga trent'anni - Anna Maria Merlo

PARIGI - Trent'anni fa, il 3 dicembre '83, la «Marcia per l'eguaglianza e contro il razzismo» era arrivata a Parigi. Centomila persone erano presenti all'arrivo. Il presidente, François Mitterrand, aveva ricevuto una delegazione dei «marciatori» all'Eliseo e concesso un diritto - la carta di soggiorno di dieci anni per gli immigrati - che i marciatori non avevano chiesto, perché erano ragazzi di nazionalità francese. Erano partiti in poco più di una decina da Marsiglia, due mesi prima, il 15 ottobre '83. A Lione, dove uno degli ideatori di questa Marcia, l'allora giovanissimo Toumi Djaidja, era stato ferito gravemente da un agente che gli aveva sparato addosso mentre il ragazzo difendeva un amico aggredito da un cane poliziotto, i «marciatori» erano già più di mille. Quella rivolta pacifica, che aveva attraversato tutta la Francia, più di mille chilometri per denunciare le aggressioni razziste e chiedere l'eguaglianza dei diritti, fa ormai parte

della storia francese, anche se secondo un sondaggio OpinionWay realizzato ad ottobre solo il 19% se la ricorda. Il 27 novembre è però uscito il primo film su questo avvenimento, *La Marche*, realizzato dal regista belga Nabil Ben Yadir. Varie azioni commemorative sono previste per ricordare quella data, convegni, spettacoli, una Carovana della memoria in 15 tappe organizzata dall'associazione *Ac Le Feu!* nata in seguito alla rivolta delle banlieues del 2005. «Si tratta di ricordare la storia, ma anche di riflettere sull'integrazione - afferma François Lamy, oggi sottosegretario alle aree urbane, che nell'83 aveva fatto parte del servizio d'ordine della Marcia - in trent'anni, è emersa una classe media di origine immigrata, che continua però a sbattere contro il soffitto di vetro» nella Francia del 2013. **L'ombra del Fronte nazionale.** Allora, la Marcia era partita un mese dopo la prima vittoria elettorale del Fronte nazionale, a Dreux, oggi i sondaggi rivelano che il partito di Marine Le Pen potrebbe essere in testa alle prossime europee. Nell'83, per la prima volta, in Francia emerge nello spazio pubblico la seconda generazione dell'immigrazione maghrebina, che rivendica il proprio posto nella cittadinanza. Le rivendicazioni di allora sono ancora attuali, anche se le forme di lotta sono molto cambiate. In mezzo, c'è stata la grande disillusione, la sensazione diffusa che l'approccio pacifico «alla Gandhi» si sia concluso sostanzialmente con un fallimento. Nell'eredità di quell'avvenimento c'è molta amarezza. Nell'84, un anno dopo la Marcia, nasce *Sos Racisme*, che molti «marciatori» hanno accusato di aver recuperato la mobilitazione. Segno dei tempi: *Sos Racisme* ha «dimenticato» ad ottobre di ricordare l'inizio della Marcia, mentre ha celebrato Martin Luther King e i cinquant'anni della marcia per i diritti civili negli Usa, a cui la Marche francese si era ispirata. François Lamy ha posto una lapide di commemorazione nel quartiere delle Minguettes, nella periferia di Lione, ma Toumi Djaidja, che pubblica un libro sulla Marche, ha rifiutato di incontrare il sottosegretario. «Per trent'anni - ha spiegato - ho nutrito la speranza che l'eguaglianza delle possibilità fosse il cantiere permanente della Repubblica. Ma oggi, malgrado alcuni veri passi avanti, l'ineguaglianza colpisce ancora, addirittura di più». I giovani di seconda generazione chiedevano allora l'eguaglianza dei diritti, che però non è stata seguita dall'eguaglianza reale, nel senso che sono mancati gli investimenti, i ghetti si sono ampliati, le discriminazioni continuano. Harlem Désir, fondatore di *Sos Racisme* e oggi segretario del Ps, lo ammette: la Marcia «è stata l'irruzione nel dibattito politico dei figli dell'immigrazione. Moltissime cose sono cambiate da allora. Siamo ormai in un'altra era. Non avremmo mai immaginato quello che è successo nel '98, con l'identificazione a Zidane. Oggi sembra normalissimo che la portavoce del governo si chiami Najat Vallaud-Belkacem. Ma allo stesso tempo il nostro paese resta profondamente segnato dalla ghettizzazione, dal dibattito sull'immigrazione, dal voto per l'estrema destra, dalle fratture identitarie». **La promessa di Mitterrand.** Alle ultime presidenziali, un giovane socialista di Marsiglia, Nassurdine Haidari, aveva raccolto centinaia di firme per la sua petizione «Non marceremo più» (in francese c'è un doppio senso: «marciare» e «credere ingenuamente»), che denunciava le disillusioni della politica. Hollande dovrebbe ricordare ufficialmente l'arrivo della Marcia a Parigi, ma nei fatti una delle rivendicazioni di allora - il voto per gli immigrati alle elezioni locali - che era una promessa di Mitterrand ribadita dal presidente attuale, non è mai stata onorata. **La violenza contro i marciatori.** La ricorrenza dei trent'anni dalla Marcia permette di ricordare la situazione drammatica di allora per i giovani francesi figli di immigrati. La guerra d'Algeria era finita da tempo, ma «fino ad allora i maghrebini erano percepiti come temporanei - afferma lo storico Pascal Blanchard - avevano partecipato alla guerra, erano venuti come lavoratori, ma nel '73-'75 con il raggruppamento familiare la situazione cambia. Il tempo delle colonie è finto, il tempo dell'immigrazione temporanea è finito, questo ci dice la Marcia». In quel periodo la violenza della polizia è inaudita. «La Francia di allora era molto più violenta», dice uno degli attori del film *La Marche*, il popolare Jammel Debbouze. I marciatori sono stati più volte minacciati da uomini armati. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, decine di giovani erano stati uccisi in scontri a fuoco con agenti, a Strasburgo, Marsiglia, Tours, Lione, nella periferia parigina. Fino al caso di Toumi Djaidja, alle Minguettes, che dà origine alla Marcia: un prete cattolico, Christian Delorme, e un pastore protestante, Jean Coustil, in reazione alle accuse ingiuste contro il giovane ferito dal poliziotto, hanno l'idea di una Marcia pacifica. La rivendicazione di base era di voler essere «come tutti gli altri» (che sarà poi seguita da una seconda Marcia, meno massiccia, nell'84). Oggi, le modalità di lotta sono cambiate, non c'è più l'ingenuità e l'entusiasmo dei tempi della Marcia. C'è maggiore pragmatismo. I giovani sono stati scottati dall'indifferenza della politica nei loro confronti. «La marcia è stata una vittoria morale, non politica» riassume Louis-Georges Tin, presidente del Cran (Consiglio rappresentativo delle associazioni nere). E aggiunge: «Quello che ricordiamo è il tradimento della sinistra». Le domande di eguaglianza si sono spostate verso rivendicazioni che una parte dei francesi percepisce come «comunitarie», che riguardano la pratica religiosa dell'islam. **Un rap contro «Charlie Hebdo».** Sintomatica di questo slittamento è la polemica che oppone in questi giorni il settimanale satirico *Charlie Hebdo* e una canzone rap, uscita in parallelo con il film di Nabil Ben Yadir. Si tratta di una canzone collettiva, dove in uno dei brani, quello del giovane rapper Nekfeu, si invoca «un autodafé contro quei cani di Charlie Hebdo», colpevoli di aver pubblicato qualche anno fa le vignette su Maometto del quotidiano danese *Jyllands Posten*. Charb, caporedattore di *Charlie Hebdo*, accusa il rapper di aver scritto un «canto religioso comunitario». Un altro rapper presente nel disco, Taïro, cerca di riportare la ragione per spegnere l'incendio: «I marciatori erano un movimento laico, un'avventura umana. Il film non difende i musulmani, difende i figli di immigrati. Nekfeu ha voluto difendere i suoi amici musulmani oggi, ma non era il posto per farlo. Le caricature di Charlie Hebdo non sono nulla rispetto alle pallottole che i marciatori hanno ricevuto. Allo stesso tempo, il giornale crea un caso dal nulla».

Il backstage mimetico di un'organizzazione armata - Marco Clementi

Sono trascorsi più di due anni da quando il presidente di una commissione concorsuale per un posto all'Università di Catania mi chiese come mai fossi così convinto che le Brigate Rosse non erano state eterodirette, al punto da dedicare alla loro storia una monografia di quasi 400 pagine. Al di là della risposta e dell'esito del concorso, che il lettore può facilmente immaginare, l'episodio è indicativo del fatto che a molti, in questo paese, quella vicenda proprio non è andata giù. Accademia, politica, giornalismo, cioè nei luoghi in cui si riflette sulle cose italiane trovi sempre qualcuno che afferma l'eterodirezione di un servizio segreto su questa o quella vicenda della storia repubblicana. Senza negare

l'ingerenza dei servizi di intelligence nella vita politica italiana, va tuttavia affermato che non tutto è riconducibile alla manipolazione di un servizio segreto straniero o italiano. Spesso chi vede complotti ad ogni angolo, sta difendendo semplicemente il suo passato politico, che peraltro nessuno mette in discussione parlando di Br. Sta indicando il responsabile della propria sconfitta politica (o della sua parte), avvenuta grosso modo all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso. **Un'organizzazione anomala.** L'Italia è un paese strano. Ha metabolizzato guerre di aggressione, l'uso dei gas in Eritrea, il tintinnio di sciabole e le bombe di Natale, ma non riesce proprio ad ammettere una cosa semplice e all'occorrenza poco sconvolgente. Ossia che in questo paese per quindici di anni una generazione si è armata e ha cercato di sovvertire il sistema. E che tra le centinaia di gruppi che nascono e muoiono nel giro di mesi o qualche anno, quello delle Brigate Rosse è stato il più longevo e il più attivo. Certo, viene da pensare che avrebbero metabolizzato anche le Br se non avessero ucciso Moro e la sua scorta. Viene da credere che quella vicenda sia la spina rimasta per traverso. Tanto che oggi si sente parlare di costituire due nuove «Commissioni Moro», una alla Camera e una al Senato, nella legislatura in corso. Chi scrive è convinto che le Br non siano state eterodirette. Una convinzione nata a partire dalle biografie di quelli che stavano in via Fani. È un modo per partire, questo delle biografie. Poi, magari, non ci si trova d'accordo. La pensa così anche Andrea Casazza, giornalista del Secolo XIX che in questi giorni esce in libreria con il volume *Gli imprevedibili. Storia della colonna simbolo delle Brigate rosse* (DeriveApprodi, pp. 496, euro 25). È la storia della colonna genovese delle Br, la colonna più complessa e anomala rispetto al resto dell'organizzazione. Una storia che è parte integrante del tessuto sociale cittadino, che si intreccia con il vasto mondo extraparlamentare dell'epoca e che Casazza cerca di ricostruire anche attraverso le biografie dei militanti. Il libro è un testo complesso, ma si legge con facilità, a parte qualche ripetizione. Ed è un testo che nella sua struttura già contiene una risposta a chi dubita dell'originalità del fenomeno della lotta armata. Il volume, che va avanti in un bel modo diacronico, si apre e si chiude con una vicenda cominciata il 17 maggio del 1979, quando vengono effettuati 14 ordini di cattura, 9 fermi giudiziari e una quindicina di fermi per accertamenti. Finiscono in carcere militanti dell'autonomia genovese come Giorgio Moroni, e figure non certo di primo piano delle Br, come Enrico Fenzi. È trascorso poco più di un anno dall'assassinio di Aldo Moro: secondo alcuni magistrati di Genova tutta la sinistra extraparlamentare costituisce una banda armata che di volta in volta assume un nome diverso. Un teorema, simile, ma meno famoso, a quello cosiddetto «Calogero» (che condusse alla ben più nota retata del 7 aprile '79), che grazie a Casazza siamo ora obbligati a mettere insieme. Erano anni che si cercavano le Br di Genova e finalmente, dopo Padova, le si trova un po' così, andando a naso. In prima istanza vengono tutti prosciolti (l'ingiustizia che assolve, avrebbe commentato il generale Dalla Chiesa), ma in appello e Cassazione gli autonomi sono condannati come brigatisti (l'ingiustizia che condanna, ricorda l'autore). Ci sarebbero voluti decenni perché Moroni e altri che mai avevano fatto parte dell'organizzazione armata venissero infine riconosciuti innocenti e ricevessero un indennizzo dallo Stato italiano per la galera fatta ingiustamente. Perché conoscere e frequentare un brigatista, non è essere uno di loro. Ed è in questo mondo disomogeneo, dove tutti conoscono tutti, che le Br di Genova agiscono per anni senza che le forze dell'ordine riescano a trovare un punto di partenza. Imprevedibili e sconosciuti. Questi sono i brigatisti di Genova. Al punto che, dopo la strage di via Fracchia del 28 marzo 1980, quando i carabinieri di Dalla Chiesa uccidono 4 brigatisti senza che questi reagiscano al fuoco (fu trovato un solo bossolo partito da una loro pistola), sono le stesse Br a rendere nota l'identità di uno di loro: Riccardo Dura. Imprevedibili al punto che uno dei magistrati impegnati nella lotta contro il terrorismo nella città ligure, nel corso degli anni ha ripetutamente scritto che la colonna genovese nasce solo nel 1980. L'anno, invece, in cui praticamente si disgrega. Genova è la città in cui compie la sua parabola la «XXII Ottobre», il primo tentativo di «organizzare militarmente il proletariato», dove le Br nel 1974 sequestrano il pm Mario Sossi, l'accusatore di Mario Rossi e compagni. La città dove una compartimentazione è possibile, ma non si può non partecipare all'occupazione delle case, alla distribuzione gratuita di medicinali e dove la fabbrica non può non essere il centro gravitazionale dell'azione politico-militare dei brigatisti. **La matassa sbrogliata.** Una città in cui le contraddizioni sociali e politiche sono più forti che altrove: dove un docente universitario come Gianfranco Faina entra ed esce dalla colonna perché è troppo anarchico per quel mondo, mentre un suo stimato collega, il petrarchista Fenzi, distribuisce volantini. Dove un operaio sindacalista del Pci, Guido Rossa, è ucciso nel gennaio 1979 per aver denunciato un militante delle Br che quegli stessi volantini li distribuiva nella sua fabbrica, l'Italsider. Una città nella quale padre e figlio militano in tempi e modi diversi nelle Br e dove nel 1976 le stesse portano a termine il primo omicidio programmato della loro storia: quello del giudice Francesco Coco. E dove, infine, chi viene arrestato può non dichiararsi prigioniero politico e difendersi, pur continuando in carcere la propria militanza brigatista. Casazza si muove bene dentro la matassa, solo scivolando, quasi per inerzia in alcuni - pochissimi e nel complesso ininfluenti - luoghi comuni della dietrologia. E ricorda che dal 1976 al 1981 l'occupazione a Genova si riduce del 40% e sempre dal 1976 le giornate lavorative al porto ligure crollano in dieci anni del 54%. Molto, del perché di quella lotta armata, si trova in queste cifre.

Quella rendita che distrugge il legame sociale - Piero Bevilacqua

Dopo una lunga attività di urbanista impegnato sui territori di tante città italiane, il lavoro di consigliere comunale a Roma e a Venezia, consigliere regionale nel Veneto, una intensa produzione di saggista, l'attività di docente all'Università di Venezia, Edoardo Salzano ha accolto il pensionamento come occasione di una nuova sfida. Ha aperto un sito, Eddyburg, che in 10 anni di attività si è guadagnato un posto centrale sui temi della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e delle culture urbanistiche. Non pago del contributo dato alla riflessione sulle città, in una Italia che ha perduto ogni memoria di progettualità urbana, Salzano con altri amici organizza ogni anno la «scuola di Eddyburg», dedicata a temi specifici, a cui partecipano giovani provenienti da tutta Italia. Ora, dai temi dedicati dalla scuola nell'edizione degli ultimi due anni ha tratto un volume a più voci, (M. Baioni, I. Bonirubini, E. Salzano, La città non è solo un affare, Aemilia University Press, pp. 141) che offre un contributo importante alla riflessione sulle trasformazioni subite dalle città nella società industriali e sulle loro possibili prospettive. Il volume si articola essenzialmente in tre ampi saggi, il primo, di Ilaria Bonirubini, riprende la riflessione teorica sulla categoria di sviluppo,

sottofondendola a una critica serrata sulla base della saggistica più o meno recente, il secondo di Salzano, dedicato alla rendita fondiaria urbana e il terzo di Mauro Baioni, impegnato a dar conto di Città e territorio in Italia: gli effetti di un ventennio senza regole. Salzano riprende l'antico tema della rendita fondiaria - che tanto peso ha avuto nel determinare l'evoluzione storica delle nostre città - risalendo alle categorizzazioni di Marx e alle riflessioni più recenti di Claudio Napoleoni, ma con uno sguardo finale sulle varie modalità con cui essa ha pesato in Italia nell'ultimo cinquantennio. Nell'epoca della finanziarizzazione sempre più spinta e senza regole dell'economia, dove il danaro crea direttamente altro danaro, la rendita urbana ha conosciuto una nuova e più perversa fioritura. Tra proprietà dei suoli e banche, antico connubio della storia nazionale, si è creata un'alleanza di nuovo tipo, che - ricorda Salzano - solo una nuova sovranità della politica può spezzare. Ma la politica è stata sovranamente distante da questo ambito, salvo ad aprire spazi di libertà eslege alla circolazione del danaro. E dove è stata presente ha costituito anzi l'anello fondamentale dell'alleanza tra rendita e finanza. Per trasformare il suolo incolto in edificio e dunque in merce vendibile, è sempre necessario che il potere amministrativo locale approvi, dia licenza. E dunque in nome dello sviluppo e del progresso, della creazione di posti di lavoro (nuovo motivo pubblicitario del capitale nell'epoca della disoccupazione di massa) la politica ha offerto libertà illimitata di consumo di suolo. Baioni si incarica di mostrare quel che un ventennio di assoluta libertà del capitale finanziario e della rendita urbana ha prodotto sul tessuto vivo del nostro territorio. Ne emerge un quadro davvero singolare. Secondo l'Agenzia del territorio, ricorda Baioni, nel nostro paese ad ogni 100 famiglie corrispondono 127 abitazioni nel Nord Italia, 129 nel centro e 141 al Sud. In tutto circa 8 milioni di abitazioni in eccesso, rispetto al numero delle famiglie. Si tratta di un complesso abitativo fatto di seconde e terze case, di alloggi affittati, oppure vuoti e in attesa di essere venduti. Un patrimonio sovrabbondante formatosi nei decenni della seconda metà del Novecento, che sempre meno ha ubbidito alle necessità abitative degli italiani e sempre più alla ricerca di valorizzazione del capitale e della rendita. Significativamente, a fronte di una popolazione nazionale stagnante, ravvivata solo dal flusso delle immigrazioni, negli ultimi 10 anni sono stati realizzati circa 2.500.000 nuovi alloggi. « È come - ricorda l'autore - se avessimo costruito dal nulla due città grandi come Roma ». Siamo di fronte, come si comprende facilmente, a una enormità sotto il profilo territoriale e ambientale. Costruire oltre 1 miliardo di metri cubi di cemento in 10 anni significa aprire una ferita devastante al nostro fragile e mal messo territorio. Ma la vicenda mostra non solo la dissennatezza ambientale del nostro capitalismo. Denuncia anche la sua vocazione parassitaria, la sua ricerca di un investimento protetto, che non crea nuovi prodotti o servizi, ma consuma una materia prima a buon mercato, eppure così decisiva per la sicurezza di tutti noi: il suolo nazionale.

L'arte in cerca d'autore - Arianna Di Genova

Giulio Paolini è un artista che ama le soglie, gli spazi incerti della germinazione, gli apparenti vuoti che pullulano di ombre, il bilico, la sospensione. Fra tutti gli altri autori della sua generazione (è nato a Genova nel 1940), è quello che più di ogni altro ha indagato, senza mai perdersi d'animo, l'indecifrabilità dell'arte. E la risposta, ancora oggi, resta aperta: lo dimostra quella presenza, quasi metafisica, degli strumenti stessi del mestiere che si ricompongono come puzzle in installazioni e mille varianti, in un perenne gioco acrobatico fra accumulazione e sottrazione. L'esercizio della ragione, soprattutto se affilato, non consente un approdo sicuro. La navigazione senza terre da avvistare è una attitudine profondamente umana, è un «tastare» la conoscenza che non si può dare a priori, ma incedendo passo dopo passo su un itinerario concettuale. «Un termine questo - confida Paolini - che ha iniziato a starmi piuttosto stretto». Così, Essere e non essere, il titolo della personale che si è inaugurata al Macro (fino al 9 marzo, a cura di Bartolomeo Pietromarchi) lo descrive con la perizia di un abile ritrattista. E, sulla scia dell'amletico dubbio, già profetizza la seconda tappa londinese, quando nel luglio prossimo l'intera mostra sbarcherà alla Whitechapel Gallery, arricchita nel suo corpus con alcuni lavori storici. Qui, nella capitale, ci sono quattordici opere che allestiscono enigmatici set e attivano nello spettatore un'illusione: la possibilità di un disvelamento dei dispositivi che conducono alla creazione. In realtà, la storia non sarà mai raccontata fino alla fine. «Un quadro si annuncia, ma non si compie». Giulio Paolini, in questo, è stato sempre rigoroso. Si attiene sempre alla presenza/assenza dell'autore. Il percorso espositivo che si articola in cinque stanze (va dal 1987 al 2013) ha il suo centro semantico in una scacchiera di tele, al recto e al verso, dove due figure maschili, eterna rincorsa di un doppio di sé e di un rispecchiamento nel mondo, disegnano e guardano la forma proprio nel suo farsi. È questa l'opera che «alza» il sipario sulla rassegna, affidandole anche quel titolo shakesperiano e dai toni vagamente esistenzialisti. Cappello e cappotto nero, incontriamo Paolini in una gelida mattinata romana al museo, mentre esegue un piccolo ritocco ad una sua opera, con la precisione matematica che lo contraddistingue fin dai suoi esordi. Torinese di adozione - vi si trasferì all'età di dodici anni - l'artista non torna spesso a visitare le sue «radici». Preferisce, dice, conservare nel cuore la sua città. A Roma, invece, colloca molti dei suoi ricordi, è stata un luogo importante, una fonte di scambi e incontri fin dagli anni Sessanta. Carattere schivo e solitario, Paolini accetta un'intervista in forma di chiacchierata. Incalzato da alcune parole-chiave che ricorrono nei suoi scritti teorici, quasi refrain del suo pensiero, procede per rapide epifanie, sviluppando un discorso ferreo su una ricerca che è stata fra le più coerenti del Novecento e prosegue, senza impallidire, anche nel terzo millennio. **Partiamo da una parola per lei fondante: ribaltamento...** Sono fermamente convinto - anche se non lo posso dimostrare perché nulla in arte si può dimostrare, ma solo argomentare - che l'autore non debba essere un artefice sorgivo, non è lì per trasmettere qualcosa della sua interiorità o intimità. Al contrario, è qualcuno che viene toccato - il termine è discutibile - da uno stato di grazia. Si sente interprete di qualcosa che c'è già e, in un certo senso, lo trascende e precede. **Dunque l'autore è un demiurgo, un filosofo?** In un senso platonico sì, perché l'opera si manifesta all'autore, ma non è che venga di fatto da lui plasmata. Naturalmente, si può dire l'una e l'altra cosa. Io però mi concedo di formulare affermazioni che sono più perentorie di quanto invece sia una certa enigmaticità dell'immagine. Sulla questione spettatore/autore ho un atteggiamento chiaro e laico. Il pirandelliano «in cerca d'autore» rappresenta una grande suggestione. A volte traccio la figura dell'autore: non sono mai «io», ma sempre una sorta di controfigura, oserei dire un manichino, un interprete che veste gli abiti classici della recita, con atteggiamenti teatrali. **Ha spesso scritto e parlato di un suo interesse per**

L'ontologia dell'arte... In ogni mia opera, permangono gli elementi costitutivi, gli aspetti elementari, gli ingredienti che rendono tale un'immagine. Tele, cavalletti, tutto l'armamentario pratico. Anche quando tutto ciò diventa immagine, sono oggetti che non si riesce a occultare, né a dimenticare. Resta sempre una sorta di dialogo aperto tra quel che sarà e quel che era. Non c'è qualcosa di plasmato e modellato, che tende a conformarsi. Rimane un aspetto di precarietà. Nei lavori esposti in questa mostra, è particolarmente evidente quel divenire dell'esperienza proprio come materiale di studio, la materia che si fa concetto aperto. **All'inizio del suo percorso, troviamo una fotografia, il «Giovane che guarda Lorenzo Lotto». Anche la personale del Macro si apre con un autoritratto fotografico, «Delfo IV». Poi, questo medium è stato accantonato. Cosa è accaduto?** La fotografia è stata un approdo precoce del mio lavoro nei primi anni sessanta. Mi sono servito (e ho indagato) delle modalità squisitamente fotografiche e non ho mai abbandonato questa attitudine. Ultimamente, in effetti, non c'è più quell'aspetto di registrazione e documentazione, che la fotografia impersona. Prevale, forse, un aspetto di teatralità, di accostamenti/allestimenti che scartano rispetto all'immagine fissa fotografica. **La sua analisi del vedere non è molto colorata....** È vero, sono un po' sprovveduto (ride). Nei primi anni sessanta, invece, avevo preso possesso della realtà dei colori. Ho realizzato alcuni quadri con una sorta di campionatura cromatica. Per me, il colore è un ingrediente, al pari della tela e la matita, non è una voce che si sprigiona da solista. Troppo emozionale, rimane un parziale veicolo comunicativo. In effetti, il colore se ne sta sulla soglia. È un ingrediente accessorio riguardo l'essenza e struttura dell'opera. Rischia di ridurre, più che arricchire. **Lei è anche un teorico. E scrive. Nell'opera qui esposta «L'ospite» il personaggio ritratto è Borges. Considera la scrittura come una integrazione della sua attività nelle arti visive?** Non credo di svolgere un'attività teorica, mi concedo di annotare delle considerazioni, dei brevi testi, non sono mai scritti estesi, piuttosto sono dei flash. Mi confermano, in modo più esplicito, quello che cerco o credo di fare attraverso l'immagine. La scrittura è un'attività parallela, che però non voglio abbandonare e, anzi, nella quale mi rifugio sempre volentieri. **Il tempo: lo possiamo definire ciclico, infinito, aperto?** Io sono un suddito del tempo, lo ritengo l'autorità suprema, ma questo credo sia senso comune. Il tempo ci governa, a parte l'aspetto esistenziale della questione, anche per quanto riguarda la storia dell'arte: è lui il supremo regolatore, censore o esegeta. Un'opera può non resistere, oppure essere qualificata e affermata dal tempo. Il tempo è artefice di bellezza: pensiamo a quelle rovine che ha conservato ma anche ha corrotto, a quella specie di curioso e ambiguo equilibrio fra conservazione e lavorazione su qualcosa che resta e se ne sta lì, continuando a guardarci. **Non solo musei e gallerie. Nella sua vita ci sono i libri e poi il teatro. Cosa può dire dell'esperienza di scenografo?** Ho lavorato in teatro in modo discontinuo e occasionale, non sono regolarmente impegnato come scenografo. A contatto con il palcoscenico, bisogna cambiare totalmente l'approccio rispetto alle arti visive. Faccio un esempio: quando lo scenografo - per esempio io che non lo sono - si trova sul palcoscenico, immerso nei preparativi per organizzare una situazione spaziale, ecco quello è sempre un momento penoso perché si sta dentro la scena con le luci di servizio e non si può non notare che la finitura non è accurata, perché tanto si vede da lontano... Si vive un certo squallore. Poi, si scende in platea per constatare cosa si è fatto, si regolano le luci, le vere regine del teatro, si controlla l'insieme a distanza, l'appiattimento della prospettiva e, alla fine, tutto funziona. È un miracolo, cui assisto sempre con stupore. La scatola teatrale benedice ciò che di per sé sarebbe un po' carente. **Negli anni sessanta e settanta non ha sperimentato molto il linguaggio video. Qualche ideosincrasia?** Sono piuttosto refrattario a quel linguaggio, anche se in questa mostra sono presenti alcune proiezioni... In realtà, ne ho realizzato uno: non era un video vero e proprio, ma una successione vertiginosa di immagini fisse delle mie opere, una specie di animazione. Verso l'immagine-movimento di tipo cinematografico non ho mai avuto una grande propensione.

Quarta dimensione, un'inquietata magia - Federico Ercole

Come quella casa raccontata da Robert Anson Heinlein in *He Built a Crooked House*, la nuova console Sony, che arriva oggi nei negozi europei, è un luogo ludico che si apre su altri luoghi, meravigliosi o inquietanti, e che altera la percezione della realtà favorendo visioni dell'altrove, sovrapponendo tempi e spazi o invertendoli attraverso un illusionismo tecnologico. Tutte le macchine per i videogame possiedono questo fittizio ma efficace valore tetradimensionale ma la Playstation 4, che è stata definita da Sony il «miglior posto in cui giocare», sembra sottolineare l'idea di un gioco interattivo inteso come iperspaziale. Un concetto amplificato dall'evento romano organizzato ieri sera per il lancio di Playstation 4, durante il quale l'antica superficie tondeggiante di Castel Sant'Angelo è stata alterata attraverso la magia visiva e supercinematografica di 400 videoproiettori e 120 «teste mobili», uno spettacolo che ha sottoposto l'antico Mausoleo di Adriano a una mutazione non solo architettonica e strutturale ma temporale e spaziale, aprendo un fantascientifico varco «ai confini della realtà» presso le rive del Tevere. Una cosa strana ma soprattutto bella che ricorda l'incanto finale del mago di Oz di Sam Raimi, quando James Franco sconfigge la strega cattiva e il suo esercito con una prodigiosa invenzione che rende magica la scienza del cinema trasfigurando l'illusionista in stregone divino, grande e terribile. Playstation 4 ha un design squadrato dagli angoli acuti che ricorda più la monolitica Ps2 che la morbida e curva terza console. Il fascino del suo design aumenta se tenuta in posizione verticale, poiché sembra un nero e sottile edificio costruito per ergersi sul suolo grigio-notte del lato oscuro della luna. Appena si accende la console, che lavora silenziosa emettendo tenui e quasi impercettibili ronzii da lucasiano robot gentile, si può provare il timore che, considerata la complessità computeristica dell'hardware, possano trascorrere decine di minuti prima di iniziare finalmente a giocare, smarriti in menù complessi e astrusi. Non è così, si realizza subito la centralità del videogame nella struttura multimediale della console e l'immediatezza con cui è disponibile per l'utilizzo: ci vogliono pochi minuti per cominciare a giocare, una volta collegata la Playstation alla tv. Ci sarà tempo per sviscerare tutte le potenzialità di questo nuovo hardware e sperimentare le sue molte funzioni extraludiche, ma all'appassionato di videogame interessa prima di tutto giocare, il resto viene dopo. L'evoluzione dell'immagine è subito evidente, soprattutto giocando a *Killzone Shadow Fall*, nuovo episodio dello sparattutto fantascientifico di Guerrilla Games che ha l'onere di essere un gioco di lancio insieme al cartoonistico e sottovalutato -forse perché troppo naïve per l'utenza di adulti ai quali sono indirizzati la maggiorparte di videogame- *Knack*. Come quasi tutti i primi giochi

sviluppati per una console non ci troviamo di fronte a due capolavori, si tratta invece di esperimenti, compiuti, che ci fanno intuire la potenza della macchina ma ci inducono a sognare altro (soprattutto il nuovo Infamous che uscirà il 21 marzo). Playstation 3, in questo ultimo anno, ci ha offerto opere del calibro di Ni No Kuni, The Last of Us, Puppeteer e Beyond, quindi il paragone con le esclusive per la sorella maggiore risulta infausto. Ma non è giusto penalizzare lo spettacolare, ma solo buono, Killzone e il dolcemente mediocre Knack, perché entrambi ci offrono panorami strepitosi con una definizione che sbalordisce e una profondità di campo inedita che appare quasi irreali, o meglio iper-reale, nel suo Full HD a 1080p. Inoltre i due titoli sono davvero divertenti da giocare e soprattutto il tanto vituperato a priori Knack è in grado di stupire con il suo pittoresco umorismo e la ricchezza di tinte e colori; è un videogame classico quanto innovativo che solo con uno sguardo superficiale si può giudicare brutto. Va sottolineata la funzionalità e la prestanza ludica ed ergonomica del nuovo controller, il Dual Shock 4, poiché risponde ad arte alle esigenze delle dita di un videogiocatore esperto. Con l'arrivo di Playstation 4, della sua rivale Xbox One di Microsoft e con il Nintendo Wii U che a un anno dalla sua uscita stupisce con l'unicità e la qualità dei suoi giochi, la nuova generazione di videogame è iniziata. Che questa nuova generazione rappresenti l'alba o il tramonto dei videogame è troppo presto per dirlo, ma il fulgore tecnologico di Playstation 4 e il talento visionario dei suoi sviluppatori esclusivi come Naughty Dog, Media Molecole e Santa Monica's Studios ci fanno sognare e sperare nuovi mondi prodigiosi.

Fatto Quotidiano – 29.11.13

Quelli che il futuro.1, 'L'arte della felicità' - Daniele Pitteri

C'è un piccolo film in circolazione che è un piccolo miracolo. Perché è bello ed è costato molto poco rispetto agli standard del genere e perché ci parla del futuro attraverso la storia che racconta e che parla di cose che ci riguardano tutti, ma anche perché è già un pezzo di futuro, per come è stato fatto, per le idee che porta con sé, per la vitalità che ha dato origine a ogni fotogramma. Il film si chiama 'L'arte della felicità' ed è un film di animazione realizzato da Alessandro Rak e sceneggiato dallo stesso regista assieme a Luciano Stella, che ne è anche il produttore. Il film ci parla del futuro attraverso la storia di Sergio, un tassista che ha perduto se stesso e che si aggira per una Napoli sporca, buia e piovosa, minacciata da un Vesuvio borbottante. E ce ne parla innanzitutto per le modalità di racconto che utilizza, ossia le narrazioni personali come chiave per esplorare il presente e costruire il futuro e la centralità della città, come nuovo centro e nuovo cuore dell'umanità, punto di partenza imprescindibile per qualunque trasformazione. Quello di Sergio, infatti, è un confronto serrato con la memoria e col passato destinato a indicargli una strada per il futuro, perché per risolvere il presente bisogna andare oltre. E il film parla proprio di questo, di come andare oltre o, meglio, di come un uomo, che poi siamo tutti noi, va oltre. La sua storia, i suoi affetti, le sue emozioni, le sue paure, le sue speranze. E di come potrebbe andare oltre la sua città, che poi è tutte le città e quindi è il nostro Paese: il degrado culturale che la circonda e la connota, la bellezza che la danneggia, l'energia che la minaccia. Ma ci parla del futuro anche per quello che nel film non si vede. Innanzitutto perché è fatto da un gruppo di ragazzi tutti con un'età attorno ai 30 anni, tutti napoletani. E questo ci dice che non solo questa generazione è ricca di idee, di competenze e di conoscenze (cosa che invece i più ritengono non sia), ma anche di esperienze professionali e umane forti, in grado di portarci oltre. Poi perché questo gruppo di ragazzi ha saputo dialogare con un po' di persone decisamente più anziane, quasi dell'età dei loro genitori, e questo è un bellissimo segnale perché significa che il rapporto fra le generazioni può continuare ad essere creativo oltre che di scontro e perché c'è qualcuno che sui giovani ci scommette ancora e che se non lo fai che speranze di futuro puoi avere. Anche il modello di lavoro che hanno utilizzato è proiettato verso il futuro, perché è stato fortemente partecipato e open collaborative, pronto a ricevere e discutere stimoli di diversa natura e provenienza e capace di mettere assieme saperi molto differenti fra loro (il disegno, la musica, l'immagine digitale, l'informatica), come si fa nel resto del mondo e parlando lo stesso linguaggio che parlano nel resto del mondo, innovativo e sperimentale. Un network artigianale o una piccola manifattura digitale. Infine 'L'Arte della felicità' ci parla del futuro perché come tutte le cose che nell'ultimo decennio hanno avuto un senso e hanno lasciato il segno è un nato in una periferia a opera di persone che in quella periferia ci sono nate e cresciute, in una città, Napoli, che negli equilibri del paese è una periferia da anni e che nel settore del cinema lo è ancora di più perché non ha industria, anche se competenze sì. Ed è grazie alle periferie che il mondo sta andando avanti, grazie al fatto che in certi posti che sembrano abbandonati da tutti gli dei improvvisamente si sviluppa qualcosa di nuovo, talvolta di inconcepibile, fino a che non lo fanno lì, in quella periferia sperduta e dimenticata. Tutto questo non è da poco, perché proprio ieri, ad esempio, Brinda Dalal uno dei direttori dell'Institute for the Future di Palo Alto, il più importante fra i centri che studiano il presente per capire il futuro, ha detto: "Potete essere creativi e per sviluppare le vostre peculiarità dovete cercare e trovare persone interessanti, condividere, scegliere un mentore, recepirne gli stimoli. Facendo delle cose a livello pratico, con altre persone, imparerete e migliorerete". Condividere, collaborare, sperimentare, ovunque voi siate, questo ha detto. E tutto questo c'è in un piccolo film. Andatelo a vedere, non fatelo scomparire troppo presto dalle sale.

Cometa Ison, si avvicina al Sole: telescopi mostrano calo luminosità

E' una marcia di avvicinamento piena di alti e bassi e imprevedibile, quella della cometa Ison al Sole. Il destino di quella annunciata da mesi come la spettacolare cometa di Natale è più incerto che mai. Dopo l'esuberanza dei primi di novembre e il successivo calo di luminosità, Ison è tornata a mostrarsi 'su di giri' nelle ultime ore, per poi tornare a sbiadirsi. Le immagini più recenti inviate a Terra dai telescopi spaziali che stanno seguendo il cammino della cometa indicano "un evidente calo di luminosità, di circa cinque magnitudini", osserva l'astrofisico Gianluca Masi, responsabile del Virtual Telescope e curatore scientifico del Planetario di Roma. "In parte – spiega – questo dipende dalla posizione relativa tra noi, lei e il Sole, ma è così ampia da far sospettare la disgregazione del nucleo. Le ultimissime immagini mostrano in effetti una struttura alquanto appiattita, senza la presenza di un nucleo brillante". Tuttavia ogni previsione è impossibile, anche perché ogni cometa si comporta in modo diverso: "Tutte amano le misure estreme: possono essere

capaci di deludere al massimo oppure di offrire spettacoli indimenticabili”, dice Masi. Non fanno testo nemmeno le comete che in passato hanno seguito un percorso simile a quello della Ison, ad esempio la Lovejoy del 2011. Scoperta nel 2012, la cometa Ison ha fatto subito parlare di sé gli astronomi di tutto il mondo come un evento eccezionale. Le attese erano davvero tantissime: si era annunciata come una cometa eccezionalmente grande e brillante. Poi è cominciata l'altalena della luminosità che ha suggerito le previsioni più diverse. Non c'è alcun elemento, però, per decidere quale sarà il suo destino. “Il suo destino non è affatto chiaro fino al momento in cui Ison non avrà completato il suo passaggio ravvicinato al Sole”, osserva Masi. Nella sua corsa verso il Sole Ison sta andando incontro a un fortissimo shock termico e il massimo avvicinamento al Sole è previsto a breve. Soltanto dopo questo momento cruciale si potrà capire se nel cielo di Natale brillerà una cometa spettacolare oppure se Ison è andata in frantumi. “Se dovesse superare indenne il passaggio vicino al Sole – rileva l'astrofisico – la cometa Ison potrebbe essere visibile anche in pieno giorno”.

La Stampa – 29.11.13

“Io, ebreo cacciato da scuola, ho la laurea 75 anni dopo” - Umberto Gentiloni

«Ero tra i primi della classe, tra i più bravi, benvoluto dall'insegnante che non teneva conto della religione. Che fossi ebreo non importava a nessuno, almeno fino a quel giorno del 1938». L'infanzia negata in un tempo lontano, nell'isola di Rodi, passata sotto il controllo italiano nel 1912. Sami Modiano ha otto anni e mezzo, frequenta la scuola elementare maschile. «L'anno scolastico era appena iniziato quando una mattina il maestro mi chiamò. Ero contento, mi ero preparato all'interrogazione, convinto che mi avessero chiamato per questo. Invece il maestro mi disse che ero stato espulso dalla scuola. Non capii, rimasi senza parole. Mi mise una mano sulla testa dicendomi che mio padre mi avrebbe spiegato i motivi dell'espulsione. Ricordo come fosse oggi la mano sul capo, il tentativo di rassicurarmi e la successiva conversazione con mio padre che mi parlò di Mussolini e dell'esistenza di una razza ebraica di cui facevamo parte. Ero troppo piccolo per capire, provai a consolarmi così. Ma il dispiacere era enorme. Fino a quel momento ero contento, libero, sereno. Non mi sentivo diverso dagli altri bambini, dai miei amici. Ora era finita l'infanzia. Quel giorno ho perso la mia innocenza. Quella mattina mi ero svegliato come un bambino. La sera mi addormentai come un ebreo». Attimi scolpiti nella memoria in un tornante della sua esistenza. Un punto di non ritorno che condurrà quel bambino in un lungo viaggio attraverso le tenebre del Novecento. Con la sua comunità viene deportato il 23 luglio 1944: destinazione Auschwitz. In pochi degli oltre duemila sopravvivono. Sami è solo al mondo, riesce a ricominciare: prima alle porte di Roma, poi in Congo belga per tornare a Rodi molti anni dopo, quando l'isola delle rose aveva cancellato le tracce dell'antica comunità ebraica. Il rammarico più grande è di non aver potuto studiare, «di non avere conseguito un'educazione, una cultura degna di questo nome». Questa mattina, settant'anni dopo quella espulsione la Sapienza Università di Roma ha deciso di inaugurare l'anno accademico 2013-2014 conferendo a Samuel Modiano il Diploma di Dottorato di ricerca honoris causa «Storia, Antropologia, Religioni». La motivazione dà conto della fatica e del senso di una vita: «Per l'instancabile impegno con cui si dedica a testimoniare la sua tragica esperienza, segnata dall'espulsione da scuola, a Rodi, all'età di otto anni - ordinata in ottemperanza al dettato delle Leggi razziste - e dalla deportazione ad Auschwitz-Birkenau nell'estate del 1944, nella ricorrenza del Settantacinquesimo anniversario dell'emanazione delle Leggi del 1938; per proseguire al più alto livello l'azione di promozione della Memoria e di sostegno alla ricerca storica». Il dottorato di norma viene attribuito per alti meriti scientifici nel campo della ricerca o dell'innovazione. Per chi non ha finito la scuola elementare e non si è potuto avvicinare a un corso universitario il titolo di studio più elevato a livello internazionale è un segnale preciso, un sigillo a una instancabile attività di testimone e maestro per le giovani generazioni. Certo un debito di riconoscenza dell'Italia tutta nei confronti di chi pagò il prezzo più alto alle logiche dell'odio, ma anche un riconoscimento a un impegno incessante nelle scuole, nelle università nei luoghi dove si formano i nuovi italiani. Sami Modiano diviene così un illustre membro della comunità scientifica, impegnato a diffondere saperi e costruire conoscenze. «Non mi sento pronto né adeguato» aggiunge sorridendo, colto da un'emozione che non immaginava: «Dico sempre ai ragazzi di non perdere tempo, o buttare via anni preziosi. Nessuno può restituirli; lo studio costruisce libertà, ci aiuta a guardare al futuro con fiducia».

Arrivano i Salinger-leaks: tre racconti inediti dal web - Masolino D'Amico

Nell'agosto scorso, a tre anni dalla morte di J. D. Salinger, il New York Times annunciò l'imminente uscita di ben cinque libri inediti dell'autore del Giovane Holden, il cui ultimo, breve lavoro pubblicato risaliva al 1965. Questi libri - progetto dal quale gli eredi di Salinger, ovvero il figlio Matthew e la terza moglie Cullen O'Neill presero le distanze (dopo averlo avallato, pare, in un primo momento) - dovrebbero essere: una raccolta di cinque storie inedite sulla famiglia Glass (vedi Franny e Zooey); una rielaborazione del racconto The Last and Best of Peter Pans (L'ultimo e migliore dei Peter Pan, sulla famiglia di Holden Caulfield); una serie di storie della filosofia Vedanta, alla quale Salinger si era avvicinato; e due romanzi sul secondo conflitto mondiale, uno ispirato dal matrimonio di guerra di Salinger con la tedesca Sylvia Welter, l'altro dalle proprie vicende di combattente in Europa. Anticipazione di tutto questo bottino, e indipendenti rispetto al medesimo, sono ora tre racconti anch'essi inediti messi in rete da un anonimo inglese, rispettivamente intitolati The Ocean Full of Bowling Balls, Birthday Boy e Paula. Lo scoop dimostra ancora una volta l'impossibilità di tener nascosto alcunché abbia minimamente visto la luce nella nostra era della comunicazione globale, e già pochissime ore dopo essere avvenuto ha dato origine a vivacissimi scambi sul web. L'anonimo diffusore, che rischia di essere perseguito per infrazione di copyright, si giustifica affermando di averli acquistati a settembre a un'asta sul dominio inglese di eBay, per 67,50 sterline - era, dichiara, una di 65 copie che videro la luce a Londra, clandestinamente, nel 1999 -, il che peraltro non lo mette al riparo da tutte le censure. Per difendere la sua iniziativa, qualcuno tira in ballo addirittura la critica postmodernista e saggi come La morte dell'autore di Roland Barthes e Che

cosa è un autore di Michel Foucault, secondo i quali un libro non appartiene all'autore, il quale spesso non è nemmeno in grado di spiegare le proprie intenzioni nello scriverlo, e pertanto è lecito a chiunque farne quello che vuole: affermazione alla quale un partecipante alla discussione obietta che essendo il saggio di Barthes del 1967 e quello di Foucault del '69, Salinger, che come si ricordava sopra aveva smesso di pubblicare nel '65 non rientra sotto la loro giurisdizione. Altrettanto spassosamente un altro anonimo - due ore dopo la diffusione degli inediti! - chiede aiuto su come tradurre in russo l'incipit del primo; e gli risponde un altro che lo sta traducendo in portoghese. Qual è comunque l'origine di questi tre racconti, che sommati costituiscono un volumetto di 37 pagine? Il primo, altro paradosso, era noto, addirittura famoso, anche se non lo aveva letto quasi nessuno. Intitolato *The Ocean Full of Bowling Balls* (L'oceano pieno di palle da bowling), è custodito presso la biblioteca dell'Università di Princeton, col vincolo di non essere diffuso prima di cinquant'anni dopo la morte dell'autore, ossia nel 2060; ma poteva e può essere mostrato a richiesta degli studiosi, uno dei quali senza dubbio ne ha ricavato una copia. Scritto per *Harper's Bazaar*, non fu poi più consegnato alla rivista, in tempi vicini all'uscita del *Giovane Holden*, del quale costituisce un prequel, in quanto contiene la descrizione, anzi la rievocazione, del personaggio di Allie (veramente qui si chiama Kenneth) Caulfield, il defunto fratello maggiore del protagonista del romanzo famoso. Il secondo racconto si intitola *Birthday Boy* (Il ragazzo del compleanno) ed è quasi un omaggio allo stile asciutto di Hemingway, che Salinger conobbe quando era soldato e ammirò, e dal quale fu incoraggiato. Il ragazzo che compie gli anni (22) è in clinica, immobilizzato e arrabbiato con il mondo. Costui riceve la visita di una parente benintenzionata ma goffa (in precedenza c'è stato anche il padre, che però non si è ricordato della ricorrenza), e alla fine di un faticoso scambio, in uno scoppio di ira impotente la scaccia. Del terzo racconto, *Paula*, Salinger scrisse a qualcuno nel 1941 - allora il titolo era *Mrs Hincer* - di stare «terminando una "horror story" (la mia prima e ultima)». Più che un racconto finito, è un'ampia bozza da rielaborare, con la situazione di una moglie che dice al marito di essere incinta e quindi di non voler più né uscire di casa né alzarsi dal letto. Imbarazzato, il marito racconta agli amici che costei è partita per assistere una sorella malata. Ma la donna si rinchiude sempre di più, e da ultimo non fa più nemmeno entrare nella stanza il marito, al quale a un certo punto dice di aver partorito una bambina e di non aver bisogno di assistenza. Quando finalmente il marito fa irruzione trova sul letto solo la donna, nuda, in posizione fetale...

Pennacchi prova la fantascienza - Lorenzo Mondo

Avevamo lasciato Antonio Pennacchi con *Canale Mussolini*, che raccontava l'epica colonizzazione dell'Agro Pontino ai tempi del Duce e rappresentava per l'autore il punto d'arrivo di un lungo percorso, caratterizzato da una dedizione pressoché assoluta alla terra natale. Con *Storia di Karel* siamo a una svolta inattesa. Anche qui ci troviamo in una colonia, ma si tratta di un pianeta, collocato agli estremi confini della galassia. Doveva essere la testa di ponte per il grande balzo in avanti, oltre il buio interstellare ma, fallito il progetto, Colonia è stata abbandonata a se stessa. Il suo isolamento l'ha portata a regredire verso forme di vita tralasciate da millenni, dal lume a petrolio alla trazione animale. Sopravvivono tuttavia -singolare reperti archeologici - varie testimonianze di un evoluto passato. Qualcuno coltiva ancora filari di microspecchi che producono un minimo di energia solare. Resta soprattutto in piedi la grande sfera di silicio che, per quanto attualmente trascurata, «memorizza tutto lo scibile umano». E', per sommi capi, lo scenario, apparentemente solenne, delle «cronache marziane» inventate da Pennacchi. Popolate da personaggi che sembrano usciti da un angolo di cinematografica provincia americana (col nome anglofono contraddetto da certe cadenze della nostra parlata centro-meridionale): bizzosi, pettegoli, stravaganti, ossessionati dall'eroticismo che sembra il solo rimedio alla noia stagnante. Ma sotto sotto cova la ribellione, il desiderio di novità: quello suggerito dagli spettacoli del circo che, una volta all'anno, approda avventurosamente a Colonia. Ecco allora la fuga di tre ragazzi, emuli degli eroi di Mark Twain, verso le terre inesplorate che, oltre il deserto, conducono al mare. Ecco la sollevazione maggioritaria contro i tabù imposti dalla lontana, tirannica Federazione: che riguardano l'uso del tabacco e la ricerca del petrolio. La sproporzione tra i due divieti è un indice della cifra scanzonata e giocosa con cui l'autore affronta il contenzioso, vivo ai nostri giorni, tra sviluppo e decrescita. Il suo racconto d'altronde si risolve in un frullatore dove una quantità di citazioni colte, da Aristotele a Spoon River, si mescola alla canzonettistica di ogni stagione, agli emblemi della pubblicità e del consumo contemporaneo: con una propensione, talora fatua ed esorbitante, a lepidozze e giochi di parole. Nel romanzo non mancano poi gli animali che parlano e agiscono, come il cane a sei zampe dell'Eni, «avatar» della potenza energetica. Il rinnovamento, annunciato dalla fuga dei tre ragazzi, si compie con l'impresa della giovane Corinne che, applicandosi a disseppellire le informazioni contenute nella grande sfera di silicio, reinventa, a partire dal motore a scoppio, tutti gli strumenti e le realizzazioni della modernità. Pennacchi, che non ignora lo scempio provocato nella madre terra da uno sviluppo incontrollato, e sembra a momenti inclinare verso le ragioni dei passatisti, si schiera infine con il progresso, con le speranze alimentate dalle giovani generazioni. E' il significato che si desume dalla sua animata, magmatica e divertita favola. Dove si prendono le mosse da distanze stellari per parlare del nostro destino.

Guido Crepax dietro le sbarre

Circa trenta tavole originali nate dalla matita di Guido Crepax sono finite dietro le sbarre insieme a grandi sagome dei personaggi più celebri prodotti dalla fantasia del disegnatore. Un'ammiccante Valentina, con il suo celebre caschetto nero, introduce così il pubblico all'interno di una mostra che, ancora per pochi giorni, fino al prossimo 5 dicembre (anche se dopo la pausa natalizia sarà possibile aggiungere nuovi appuntamenti), celebrerà l'autore nella cornice del Quarto Raggio del Carcere di San Vittore a Milano. Accesso ridotto, visite guidate e liste d'attesa sono da mettere in programma se si intende partecipare a questa speciale iniziativa che batte la pista di un rapporto virtuoso tra interno ed esterno del carcere lavorando con l'arte. L'esposizione, oltre ad incoraggiare una riflessione sul dramma della detenzione, nasce infatti nel segno della solidarietà poiché il progetto è teso al reinserimento nella società delle donne recluse attraverso la vendita delle tavole esposte. Metà del ricavato sarà devoluto alla Sartoria San Vittore, marchio

che consente alle carcerate di sviluppare competenze utili per un ritorno al mondo del lavoro al termine della condanna.

Il Museo delle Navi che nascerà a Pisa

Gli Arsenali Medicei di Pisa, il cui restauro è stato curato dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici e Etnoantropologici delle Province di Pisa e Livorno, metteranno in mostra reperti e relitti dello scavo di San Rossore dando vita ad un museo capace di riunire archeologia, archeologia industriale e mondo navale sotto lo stesso tetto. Nel 1998 è infatti emerso che il sito, inizialmente ritenuto uno scalo portuale, era in realtà il punto di incrocio tra un canale della centuriazione pisana e il letto del fiume Serchio dove una serie di almeno sette alluvioni verificatesi tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C. affondarono una trentina di navi che, grazie ad una particolare condizione dovuta alla mancanza di ossigeno e alla presenza di falde sotterranee, si sono conservate quasi intatte insieme ai loro carichi spingendo a classificare l'area come una "Pompei marittima". La presentazione del progetto di quello che nel suo genere promette di essere lo spazio più grande d'Europa avrà luogo sabato 30 novembre alla presenza del ministro dei Beni culturali Massimo Bray.

Carrozza, rettori e Miur alleati per scrivere un patto per il futuro

«Rettori e ministero dell'Istruzione sono alleati per scrivere un piano che rappresenti un patto tra università e Paese. Ci apprestiamo a formulare un documento sull'università ed importante che ci sia l'apporto di tutti gli atenei». Lo ha affermato il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, al termine del lungo incontro con i rettori degli atenei del Mezzogiorno, tenutosi nel pomeriggio in viale Trastevere. «È stata una riunione molto interessante e costruttiva, sui vari temi del presente, del passato dell'università, nel senso di come siamo arrivati a questa situazione, e del futuro». Futuro che ha, tra i temi principali, quello della coesione territoriale. «Il ministero - ha proseguito Carrozza - ha dato piena disponibilità per avviare un dialogo per ripensare il sistema di finanziamento». Il ministro si è quindi detto «soddisfatto della presentazione di un documento unitario da parte dei rettori. Per il governo Letta uno degli obiettivi principali è il lavoro giovanile e quindi dotare l'università degli strumenti giusti per portare avanti questa missione». Missione per la quale, tra l'altro, «serve una semplificazione normativa». Anche i rettori hanno espresso soddisfazione per l'esito dell'incontro. «È stato un incontro lungo e costruttivo - ha affermato il rettore dell'università degli studi di Bari, Angelo Felice Uricchio - C'è grande soddisfazione perché il ministro ci ha ascoltato e c'è fiducia nell'avvio di un percorso che ci auguriamo dia dei risultati. Nel documento che abbiamo presentato al ministro - ha spiegato il rettore - abbiamo richiamato i principi forti di sussidiarietà e coesione sociale e abbiamo avanzato delle proposte. Il ministro ha dimostrato piena disponibilità ad avviare un dialogo e a muoversi quindi nella direzione di un ripensamento delle regole di finanziamento del sistema, ad esempio attraverso l'utilizzo di costi standard per studente. Io sono fiducioso che anche per il futuro si possa arrivare alla definizione di regole che siano espressione dei principi di perequazione e coesione». Nello specifico, nel loro documento, i rettori chiedono «l'introduzione di clausole di salvaguardia finanziaria che consentano di preservare gli equilibri di bilancio degli atenei nel 2014, il recupero delle disparità determinatesi con l'emanazione dell'ultimo decreto ministeriale, il superamento della divergenza tra i criteri di attribuzione dei punti organico e delle risorse finanziarie». In una prospettiva successiva, infine, «la revisione dell'intero sistema di finanziamento delle università, con particolare riguardo all'introduzione del costo standard unitario di formazione per studente, e l'introduzione di efficaci sistemi di incentivazione che non si rifacciano a una mera valutazione del passato e che, invece, attribuiscono le risorse sulla base dei risultati che gli atenei si impegnano a raggiungere, in modo verificabile».

Il giallo della strana cometa Ison. "Forse non è del tutto scomparsa"

È giallo sulla cometa Ison. Ieri sera sembrava essersi dissolta nel suo incontro con il Sole, ma oggi gli scienziati stanno studiando immagini scattate da telescopi spaziali per capire se una piccola parte della cometa sia sopravvissuta. L'Agenzia spaziale europea (Esa), che ieri sera aveva dichiarato la morte di Ison su Twitter, stamattina ha fatto marcia indietro, affermando che la cometa "continua a sorprendere". In un primo momento è sembrato che Ison si fosse sgretolata mentre si avvicinava alla superficie del Sole, ma nuove immagini mostrano una striscia di luce allontanarsi dalla nostra stella. "Sembra che almeno una piccola parte di Ison sia rimasta", fa sapere Karl Battams, un ricercatore della marina Usa. Ma, avverte lo studioso, anche se questa parte ha un nucleo solido, c'è il rischio che non sopravviva a lungo. Ison era stata osservata per la prima volta da un telescopio russo a settembre dell'anno scorso. Alcuni appassionati ipotizzavano che sarebbe diventata la cometa del secolo, ma la sua luminosità è diminuita con il passare del tempo. Alex Young, un fisico solare della Nasa, aveva spiegato ieri che la cometa sarebbe dovuta comparire in immagini scattate dal telescopio spaziale Solar Dynamics Observatory intorno alle 18 ora italiana, ma quattro ore dopo "non ce n'era neanche una traccia". Due anni fa una cometa più piccola, Lovejoy, sopravvisse a un incontro ravvicinato con il Sole, ma si sgretolò alcuni giorni dopo. La misteriosa danza di Ison con il Sole ha lasciato gli astronomi perplessi e al tempo stesso eccitati. "Proprio questo rende la scienza appassionante: se sapessimo cosa sta succedendo non sarebbe interessante", ha commentato Alan Fitzsimmons, astronomo della Queens University a Belfast, in Irlanda del Nord.

Aids, positivo il test del primo vaccino terapeutico per i bambini

Il primo vaccino terapeutico pediatrico al mondo contro l'HIV è stato sperimentato con successo all'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma. Lo studio, durato due anni e condotto su due gruppi di 10 bambini infetti da Human Immunodeficiency Virus, è stato pubblicato sulla rivista scientifica open source Plos One, una scelta legata alla possibilità per ricercatori di ogni Paese di accedere immediatamente e gratuitamente ai risultati della ricerca per

proseguirne la strada. La sperimentazione del Bambino Gesù, condotta secondo modalità non-profit (senza contributi di case farmaceutiche) dal dottor Paolo Palma, dell'equipe del professor Paolo Rossi in collaborazione con la cattedra di Pediatria dell'Università di Roma "Tor Vergata", ha riguardato bambini nati infetti per via materna, un tipo di trasmissione della malattia che interessa il 95% dei nuovi casi pediatrici ogni anno. La somministrazione del vaccino, abbinata in uno dei due gruppi alla terapia antiretrovirale classica, ha determinato il significativo aumento di risposte immunologiche potenzialmente in grado di determinare il controllo della replicazione del virus dell'Hiv. Un risultato che rende il trial dell'Ospedale Bambino Gesù lo studio pilota ("proof of concept") per sperimentazioni future. Il successo di questo vaccino potrebbe ridurre il rischio dei fallimenti terapeutici legati alla ridotta aderenza nel tempo alle cure antiretrovirali e diminuire sensibilmente i costi per i sistemi sanitari nazionali, che spesso costituiscono un impedimento all'accesso alle cure, specie nei Paesi più poveri. La vaccinazione terapeutica rappresenta una strategia innovativa mirata a "educare" il sistema immunitario di una persona infetta a reagire contro il virus che lo ha infettato. Si parla in questi casi di vaccini "terapeutici" in quanto servono a curare persone già infette, mentre quelli "profilattici" hanno una funzione preventiva (si prendono da sani per evitare i contagi). Non esiste purtroppo al momento un vaccino profilattico contro l'Hiv. Il vaccino sperimentato è stato realizzato dal Karolinska Institutet di Stoccolma, nel gruppo della professoressa Britta Wahren (Svezia), secondo le specifiche dei ricercatori del Bambino Gesù. Nel soggetto infetto, in questo caso un bambino, viene somministrato il DNA di una specifica proteina del virus dell'Hiv. Queste informazioni genetiche introdotte nelle cellule del paziente stimolano la risposta immunologica dell'organismo. La cellula umana che riceve il Dna dell'Hiv inizia a sintetizzarla, migliorando la risposta immunitaria verso il virus. Il vaccino ha ricevuto il via libera dall'Agenzia Italiana del Farmaco e dal Comitato Etico dell'Ospedale. Lo studio dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù è stato effettuato su 20 bambini con infezione verticale da Hiv. I 10 di loro cui è stato somministrato il vaccino hanno sviluppato un significativo aumento della reattività al virus dell'Hiv a differenza del gruppo che non lo ha ricevuto. La creazione del primo vaccino terapeutico pediatrico efficace contro l'Hiv è un passo fondamentale per cercare di ridurre l'uso delle terapie antiretrovirali che consistono nella combinazione di diversi farmaci che bloccano la replicazione del virus permettendo l'immunricostruzione dell'organismo affetto da Hiv. Si tratta di terapie molto efficaci nel tenere sotto controllo il virus, ma gravate di tossicità nel lungo termine. Un bambino che nasce infetto inizierà le cure già nel primo anno e - ad oggi - dovrà proseguirle per tutta la vita, senza interruzioni. Proprio la continuità richiesta nell'assunzione dei farmaci è un ostacolo molto grande quando il paziente si avvicina all'età dell'adolescenza. Un'età in cui capita spesso di non seguire correttamente il percorso di cura, con tutte le conseguenze del caso.

Ecco come e perché i batteri resistono ai disinfettanti

Il problema resistenza agli antibiotici e ai disinfettanti da parte dei batteri – oggi soprannominati superbatteri – è sempre attuale, viste le proporzioni bibliche che sta assumendo e il serio rischio che non si possano curare le infezioni. Un passo avanti verso la comprensione del fenomeno, e pertanto di una possibile soluzione, è stato fatto con un nuovo studio condotto dai ricercatori della Macquarie University di Sydney, in Australia e pubblicato sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences* (PNAS). Qui, il prof. Ian Paulsen ha condotto insieme ai colleghi uno studio all'avanguardia nella ricerca genomica, scoprendo e identificando una nuova famiglia di geni che permettono ai batteri di sopravvivere al trattamento con la Clorexidina, un comune disinfettante utilizzato negli ospedali – noto luogo in cui è più facile contrarre un'infezione da superbatteri. I superbatteri come per esempio l'*Acinetobacter baumannii* divenuti resistenti ai farmaci e ai disinfettanti sono diventati un problema continuo negli ospedali e nelle strutture sanitarie, ricordano i ricercatori. «Gli antisettici e i disinfettanti sono una difesa chiave utilizzata per controllare la diffusione di questi batteri, in particolare negli ospedali – spiega Paulsen – La Clorexidina è un importante antisettico e disinfettante utilizzato in molti saponi, detergenti per le mani e collutori. Poiché questi superbatteri sviluppano una resistenza a esso, il rischio di infezione e malattia nei pazienti aumenta». Il prototipo di gene dall'*Acinetobacter baumannii* scoperto dai ricercatori, che hanno poi chiamato "Acel", produce una proteina che agisce come una sorta di pompa in grado di rimuovere il disinfettante dalla cellula. Geni simili ad Acel, che sono dunque in grado di fornire una resistenza al disinfettante si trovano anche in una serie di altri batteri, compresi diversi superbatteri, sottolineano i ricercatori. «A seguito di questa scoperta ci proponiamo di studiare nuovi modi per bloccare questa pompa. Questo lavoro è importante per garantire che si possa continuare a utilizzare con successo questo disinfettante per ridurre i tassi di infezione negli ospedali», conclude Paulsen.

Dalle erbe cinesi per i reni un aiuto contro la malattia di Parkinson

I dati relativi alla malattia di Parkinson non sono per niente positivi: in Italia si registrano circa 250mila casi con una media di 10mila casi nuovi ogni anno. Altri stati come gli USA non sono da meno: 160 persone ogni 100mila abitanti. Dalle stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'1% della popolazione over 65 è affetta da questa malattia, aumentando l'incidenza a 200 casi ogni 100mila abitanti. L'intero pianeta conta dunque circa quattro milioni di persone affette dal Parkinson. A seguito di questa drammatica situazione sono nati moltissimi enti di ricerca che, tuttavia, non hanno ancora scoperto una cura realmente valida. Sono stati però ottenuti buoni risultati da un recente studio pubblicato su *Neural Regeneration Research*, laddove si evidenziato un ruolo positivo dell'assunzione di alcune erbe cinesi. La ricerca ha evidenziato le virtù di alcuni preparati atti a fortificare l'energia renale. Siccome la malattia di Parkinson è caratterizzata da una perdita selettiva di neuroni dopaminergici, sono state realizzate delle culture in vitro con tali elementi. Dai risultati è emerso che alcune erbe come l'Epimedii (*Epimedium*) e la Cistanche (*Cistanche*) possono essere di notevole aiuto. Tali erbe si sono infatti dimostrate importanti nel ridurre i sintomi del Parkinson, nel proteggere le cellule nervose e nel regolare l'espressione dei fattori di apoptosi (morte cellulare programmata). Ottimi risultati sono stati ottenuti anche dal team guidato dal professor Mingyan Wang della Nanjing University di Medicina Cinese, in cui si è potuto dimostrare come estratti in vino del *Fructus Corni* possano essere d'aiuto nel trattamento delle lesioni legate agli stress ossidativi del cervello. Lo stesso componente vanterebbe anche virtù antiossidanti,

antisettiche, antinfiammatorie e antitumorali. Si chiama 5-idrossimetilfurfurale, la una sostanza presente nell'estratto (in vino) del suddetto frutto, presumibilmente responsabile di svolgere un ruolo protettivo nei confronti dell'ippocampo danneggiato dal perossido di idrogeno (H₂O₂). Lo studio, condotto per ora solo su modello animale, dovrà essere ulteriormente approfondito.

Sindrome di Cushing: si può esserne affetti e non saperlo

Un team di ricercatori francesi e canadesi citati in un comunicato dell'Università di Montreal hanno appena pubblicato una serie di tre studi sul *New England Journal of Medicine* in cui raccomandano di eseguire degli screening per le mutazioni genetiche che causano la Sindrome di Cushing, che colpisce entrambe le ghiandole surrenali ed è nota come sindrome surrenale bilaterale. Il motivo di questa raccomandazione è che molte persone possono essere portatrici silenti della malattia, ossia di averla senza saperlo. «Gli screening famigliari di pazienti con sindrome di Cushing surrenale bilaterale con mutazioni genetiche possono far identificare i portatori silenti – ha spiegato il prof. André Lacroix in un editoriale sul *NEJM* – Lo sviluppo di farmaci che interrompono il legame chimico genetico difettoso che causa la sindrome potrebbe, se confermato, essere efficace per le persone, fornire terapie specifiche personalizzate per ipercortisolismo, eliminare la pratica corrente di rimuovere entrambe le ghiandole surrenali e possibilmente prevenire la progressione della malattia nei famigliari geneticamente affetti». Le ghiandole surrenali sono situate sopra i reni e sono le principali deputate al rilascio dell'ormone cortisolo, noto anche come "ormone dello stress". Quando vi è un eccesso di rilascio e dunque maggiore presenza nel corpo di questo ormone, si verifica una condizione detta ipercortisolismo – o appunto sindrome di Cushing – che è causa di diversi sintomi che possono a torto essere considerati non correlati. Tra questi l'aumento di peso, l'ipertensione arteriosa, il diabete, l'osteoporosi, rischi cardiovascolari e deficit dell'attenzione o concentrazione. La sindrome di Cushing può essere provocata a seguito dell'uso di corticosteroidi (un genere di farmaci utilizzati nell'asma o l'artrite), un tumore delle ghiandole surrenali o da una ghiandola pituitaria che rilascia troppo ACTH – un ormone adrenocorticotropo. La ghiandola pituitaria si trova al di sotto il cervello e rilascia diversi ormoni che regolano i meccanismi interni dell'organismo. Gli autori degli altri studi, dottor Jérôme Bertherat del Cochin Hospital di Parigi, insieme a Hervé Lefebvre dell'University Hospital a Rouen e colleghi, hanno scoperto che il 55% dei pazienti con sindrome di Cushing aventi ghiandole surrenali bilateralmente molto ingrandite presentano anche mutazioni in un gene che predispone allo sviluppo di tumori surrenali. Secondo i ricercatori, la sindrome di Cushing bilaterale surrenale è molto più ereditaria di quanto si pensasse. Queste nuove scoperte, sempre secondo gli autori, permetteranno ai medici di eseguire degli screening genetici ad hoc. Le ricerche mostrano inoltre che le ghiandole surrenali dello stesso tipo di pazienti con due grandi ghiandole surrenali possono produrre l'ACTH, che di norma è appunto prodotto dalla ghiandola pituitaria. Sarebbero i recettori ormonali il legame chimico che spinge una cellula a comportarsi in modo diverso quando è presente un ormone. I ricercatori ritengono inoltre che diversi recettori ormonali fuori luogo causano la produzione di ACTH nel tessuto benigno surrenale allargato. La conoscenza di questo processo potrebbe portare i ricercatori a essere in grado di sviluppare farmaci che interrompono i recettori per questi ormoni e forse anche prevenire la formazione di tessuto benigno.

Europa – 29.11.13

Biblioteche, le cose importanti hanno bisogno di silenzio – Michele Santeramo

Pubblichiamo il testo scritto da Michele Santeramo per il 58esimo congresso nazionale dell'Associazione italiana biblioteche, in corso all'Università di Roma Tre. L'attore autore lo legge questa mattina prima di recitare il monologo "Nobili e porci libri", dedicato alla figura di Gennaro de Gemmis, ingegnere, agronomo e raffinato bibliografo. Il 58esimo congresso Aib è incentrato sul tema "Quale lavoro in biblioteca".

Costruire storie significa mettere in relazione le informazioni da cui viviamo circondati e tra quelle cercare una memoria propria, una propria identità. Chi oggi non mette in relazione le informazioni, e non costruisce storie tra quelle, è la prima vittima di una massificazione alla quale non c'è altro modo per sfuggire se non rintanarsi lontano da tutto. In questo senso le biblioteche sono il rifugio migliore contro la frenesia del consumo, il silenzio delle biblioteche è la medicina migliore contro la malattia della fretta. Dentro una biblioteca, ascoltando il rumore soffuso che fanno le pagine vive, quelle che schiacciate una sull'altra cercano una posizione migliore, ho visto entrare una mattina un bambino con gli occhiali che doveva fare una ricerca. Purtroppo, diceva sua madre, è l'unico della classe che non sa usare Internet, e siamo costretti a venire ogni volta qua dentro, a perdere tempo per cercare Giulio Cesare, quando a saperlo usare quel computer, bastava mettere il nome e veniva fuori tutto in un secondo. Il bambino non lo sapeva ma quella sua ignoranza era una protezione del tempo di tutti, e non poteva che esplodere in una biblioteca, in un posto cioè in cui il tempo torna ad essere nuovamente nostro, in via esclusiva, basta spegnere il telefono e stare in silenzio, a scorrere col dito i lunghi elenchi delle possibilità che i libri offrono. Per altri le biblioteche possono diventare la gabbia dentro la quale scegliere di imprigionare la propria vita, e questo è il caso di Gennaro de Gemmis. Non se ne esce più da quel reticolo di storie, da quel continuo incrociarsi di persone e fatti, da quell'inestricabile sogno scritto sulle pagine parola per parola, basta cominciare a frequentarlo per ritrovarsi invischiati e non trovare più la via di uscita. Perché se qualcuno può usufruire di una biblioteca, qualcun altro deve averla fatta, messa in piedi, costituita. Gennaro de Gemmis lo ha fatto, spendendoci la vita intera, spendendo tutto il suo intero patrimonio, per cercare nel mondo i libri che impreziosissero il suo lavoro. In quel viaggio costante alla ricerca di testi e documenti, Gennaro ha inseguito il suo sogno, come un forsennato, come un genio forse, o come un matto. E non ha solo accumulato libri, ha capito prima di tutti che in questo tempo elettronico la biblioteca doveva essere uno spazio fisico e vivo, non solo un accumulo di documenti. Che può fare una sola biblioteca contro lo sterminato mondo delle informazioni che è per tutti a portata di schermo? Niente, sembrerebbe. Invece è proprio quella lentezza fatta di muri, carte, ricerche al ritmo del saliscendi da

una scala, è proprio questa lentezza dentro la quale le notizie hanno il tempo di sedimentarsi, di diventare patrimonio personale, è proprio questo che fa di una piccola biblioteca un posto intoccabile. Don Gennaro l'aveva capito, e aveva impreziosito gli arredamenti, la facciata della sua villa San Giuliano, aveva reso quella struttura fisica un avamposto contro la fretta perché, pensava, le cose importanti hanno bisogno di silenzio.

Repubblica – 29.11.13

Le tante vite di Jane B. – Giovanni N. Ciullo

Gli sms di Jane Birkin sono ancora nella memoria del telefonino. Prima un "c'est super" in risposta a una richiesta di appuntamento tramite amici comuni. Poi l'indirizzo e il codice numerico per entrare in casa sua, una volta arrivati a Parigi. Infine l'invito a raggiungerla anche prima dell'ora prevista, in un pomeriggio d'autunno: "Je suis à la maison, je t'attends". C'è un anonimo portone blu su strada, quindi un cancelletto di ferro nel cortile interno e una palazzina indipendente su due piani. Jeans e maglia larga, né trucco né inganni, Jane sorride dalla cucina e indica Dora: il cagnone che dorme in mezzo al corridoio. Siamo nel nuovo rifugio di Madame Birkin, che cambia casa ogni tot traslocando con il suo carico di foto-cornici-poster-libri-giornali-soprammobili-e-ricordi. «Mi sono sempre fatta passare per nostalgica», dice descrivendo la sua pinacoteca itinerante. «Ma non siamo mai completamente sinceri quando sveliamo le nostre memorie. Certo, a volte rimpiango il passato, ma so che avrei dovuto rinunciare alle cose arrivate dopo. Ho girato pagina e guardato avanti più di quanto voglia ammettere. Oggi mi assumo per intera la responsabilità di essere me stessa, di essere Jane. E faccio ancora sogni pieni d'amore». Amore: quante volte torna questa parola nelle ore passate a chiacchierare con l'ex musa della Swinging London, la ragazza inglese che ha fatto innamorare la Francia e Serge Gainsbourg, la donna che ha riempito le copertine dei magazine di mezzo mondo, dato il nome a un borsa di Hermès e la sua amicizia ad Aung San Suu Kyi? Impossibile contarle. C'è quello per la famiglia, gli uomini importanti con cui ha fatto un pezzo di strada, le figlie femmine di cui narra talenti e debolezze, i nipoti a cui trasmettere la curiosità per la vita («Mi chiamano Mamy, vezzeggiativo di nonnina. Ma pronunciato velocemente in pubblico lascia qualche dubbio», sorride). Ci sono i concerti di solidarietà (anche in questi giorni a Parigi) e nuovi progetti a teatro (in Svizzera con l'artista di origine italiana Massimo Furlan). E poi diritti umani da tutelare, razzismo da combattere, animali da rispettare. È un manifesto sentimentale e politico, il suo, fatto di pensieri e parole. Ma soprattutto di persone. Nomi attraverso i quali, in un flashback fra passato e presente, raccontare le tante vite di Jane B. DAVID E JUDY - Jane Birkin nasce a Londra il 14 dicembre del 1946. Suo padre David è un comandante della Royal Navy, lontano discendente dalla famiglia reale inglese: eroe di guerra, ha aiutato la Resistenza francese (pare salvando fra gli altri François Mitterand). Sua madre, Judy Campbell, è attrice. Sarà lei ad avvicinarla alla recitazione e al teatro. «Quando hai un papà come il mio non hai bisogno di cercare l'uomo della tua vita», dice orgogliosa. Fu lui a iscriverla ad Amnesty International, a insegnarle la tolleranza, a essere contro la pena di morte. «Quando negli anni a venire ero a Sarajevo, in Ruanda o in Birmania pensavo: "Lui cosa avrebbe fatto in questa situazione?". Era un uomo divertente e un civil servant che a un certo punto della vita iniziò a occuparsi dei ragazzini disadattati». Jane racconta la storia di uno di loro, Tom Bell, piromane e un po' ritardato, che David salvò dalla prigione diventandone il tutor. La madre di Tom, che per guadagnarsi da vivere ricuciva cadaveri in casa «per rendere più bella la morte», promise grata a mister Birkin di «fare il miglior lavoro di sempre quando arriverà la sua ora». Della madre, invece, ricorda le frasi-slogan ("Sorridi e il mondo sorriderà con te. Piangi e piangerai sola") e l'eterna ricerca di equilibrio. «Era altissima, sempre a caccia di un baricentro. Così tendeva a reclinare indietro corpo e testa e puntualmente cadeva». La Femme qui tombe, la donna che cade, è il titolo di una sceneggiatura che la Birkin ha appena finito di scrivere e dovrebbe diventare un film nel 2014: «Sì, vorrei raccontare la storia di mia madre facendola interpretare da Vanessa Redgrave». JOHN E KATE - E siamo nella seconda metà degli anni Sessanta, quelli della Swinging London: Jane con il suo corpo androgino e una femminilità sensuale ("Sopra come un ragazzo, sotto come una ragazza: quello che ho sempre sognato", sintetizzerà qualche anno dopo Gainsbourg) ne è una delle muse. A 17 anni conosce l'autore delle colonne sonore di James Bond: si chiama John Barry, ci fa un musical e lo sposa senza pensarci. «Mi sembrava incredibile che un uomo così sofisticato potesse interessarsi a me e non a un'altra qualsiasi». Lui non ha una buona reputazione, lei è «innamorata persa» e per la prima volta inizia a cantare. Nel '66 Michelangelo Antonioni le propone di spogliarsi per lui in Blow Up. John le dice: "Dubito che tu riesca visto che in casa spegni le luci, ma se devi farlo... fallo per Antonioni". E fu il famoso seno nudo di un film che vinse la Palma d'Oro a Cannes. L'anno dopo nasce Kate. «Io ero giovanissima e John non c'era quasi mai. Kate da suo padre ha preso un certo cattolicesimo inglese e malinconico, da me l'empatia verso gli esseri umani barcollanti, i più deboli, gli animali. Quando aveva 15 anni non capivo la sua mancanza di responsabilità, le sue notti in discoteca scappando dalla finestra di casa. Temevo si buttasse via, io che in discoteca avevo passato così tanto tempo! Poi a soli 39 anni mi ha fatta diventare nonna. Delle mie figlie è quella che più vive di passioni e ha una certa vulnerabilità che mi spaventa. Ma ha trovato nella fotografia la sua strada (Kate è autrice anche del nostro scatto di copertina e del servizio a pag. 172, ndr) e domani sarà una regista capace di raccontare magnifiche storie di donne». SERGE E CHARLOTTE - Siamo al 1968. La chiamano in Francia, c'è in progetto un nuovo film, Slogan, e l'attore maschile è Serge Gainsbourg. Lei fa i bagagli e attraversa la Manica (senza sapere che divorzierà da John e non tornerà più indietro). A Parigi non è un anno qualunque, quel Sessantotto. E lei scende in piazza appena può. Anche perché sul set non va un granché: la Birkin non parla una parola di francese («Ancora oggi mi dico: "Be', se volevi diventare una grande attrice in terra di Francia potevi almeno perderlo quel ridicolo accento inglese"») e soprattutto ignora chi sia Gainsbourg. Che, di conseguenza, la detesta. Tanto da non presentarsi a una cena organizzata dal regista per farli socializzare. Poi, una sera, a una festa si ritrovano a ballare insieme: «Mi schiacciò i piedi e mi innamorai». Seguono anni bellissimi. Insieme cantano (Je t'aime... moi non plus che lui aveva scritto per la sua ex, Brigitte Bardot, diventa un successo mondiale), viaggiano, recitano, fanno impazzire i paparazzi e scatenano i puritani (il Papa critica un loro film e Gainsbourg lo definisce: «il nostro migliore p.r.»). E intanto nel 1971

arriva Charlotte. «Sin da bambina è stata enigma, mistero. Non la conosci mai abbastanza. Da suo padre ha preso l'orgoglio e la consapevolezza di valere, ma non di essere la migliore in tutto. Un talento che le permette di dare il meglio quando si sente di meritare un ruolo. Così è diventata un'attrice straordinaria», racconta mentre sfoglia l'ultimo Vanity Fair Francia proprio con Charlotte in copertina. «Lavorare con registi come Lars Von Trier le è servito per tirare fuori il meglio». A fine anni Settanta quella di Jane e Serge è una famiglia speciale. «Tutto era facile, tutto era felice», dice lei. Poi lui inizia a esagerare con l'alcol: beve, beve sempre di più. Non rientra a casa, è inaffidabile. Jane lo va a recuperare di notte nei bar di Parigi. Soffre, diventa cattiva: «Lo colpivo mentre era ubriaco, lui l'indomani si ritrovava lividi e ferite che non ricordava. Era il mio modo per punirlo». JACQUES E LOU - È qui che nel 1981 un regista francese propone a Jane di cambiare finalmente registro. Basta provocazioni, follie, sarà la protagonista drammatica di *La fille prodigue*. Si chiama Jacques Doillon ed è «un giovane uomo intellettuale che ti cerca per il tuo cervello e ti vuole vestita fino al collo». Così molla Gainsbourg (lui, disperato, scriverà dedicandoglieli i testi e gli album migliori della sua carriera, da *Baby alone* in *Babylone* ad *Amours de feintes*) e «trasloca» da Doillon per una nuova avventura. Da cui puntuale arriva, nel 1982, anche la terza figlia femmina: Lou. «Lei è la curiosità», dice oggi la Birkin. «Non può passare giorno della vita senza scoprire qualcosa o qualcuno di nuovo. Il successo come cantante Lou se l'è conquistato e meritato: scrive e canta se stessa, i suoi pensieri e i suoi veri sentimenti. Io in fondo ero solo «la voce di altri». Che madre sono stata con Lou? Più consapevole. È arrivata quando avevo 35 anni e Jacques, rispetto ai papà di Kate e Charlotte, era un uomo presente». Intanto è passato veloce un altro decennio: il glamour degli Ottanta, la moda che la sceglie come musa, altri film. A marzo del 1991, nel giro di sei giorni, muoiono Serge Gainsbourg e David Birkin. ANNO E MARLOWE - Jane prova a resettare tutto un'altra volta. Sono gli anni dei viaggi politici: Sarajevo sotto assedio, la Birmania del regime. La lotta all'Aids, i concerti per Amnesty International, il successo della tournée per l'album *Arabesque*, il primo film da regista (*Boxes*) e un nuovo amore: lo scrittore Olivier Rolin («Tiger», come lo chiamo io per quel suo essere elegante ed eccentrico come una tigre dal mantello rigato può essere. Peccato non aver avuto la quarta bimba con lui», sorride Jane). Ma è un'altra la coppia di nomi che segna gli anni 2000: quelli di «Anno» e Marlowe. Il primo è Alexander Birkin, per tutti Anno, figlio di suo fratello Andrew. «Un musicista, un poeta, quasi un figlio maschio. E un ragazzo di una bellezza incredibile». Anno muore a 20 anni a Milano, in un incidente stradale. In quegli stessi giorni Lou scopre di essere incinta. «Coetanei, cresciuti insieme, Anno era più di un fratello per lei. Voleva abortire, decise di tenere Marlowe». E siamo a oggi. Dora dorme ancora, a pelle di leone. Jane ci mostra un libro: si parla della possibilità di allenare la parte del cervello che influenza l'empatia. «Vi immaginate quanto sarebbe utile contro gli xenofobi e il Front National? La gente diventa razzista quando è messa in difficoltà, per questo l'Europa dovrebbe occuparsi di tutte le nostre Lampedusa». Ha ancora fiducia nel mondo? «Certo, non c'è ragione per deprimersi. Guardate Malala, 16 anni e tanta determinazione. O Papa Francesco, con le sue parole nuove. Ho proposto alla ministra della cultura Aurélie Filippetti di tappezzare gli ospedali con le fotocopie a colori delle opere del Louvre: l'arte aiuta corpo e mente. E dove non arriva il resto, c'è l'amore». Vuole innamorarsi ancora, Madame Birkin? «Certo! Mi piacciono gli incontri nuovi e le persone che hanno qualcosa da insegnare. Il mio prossimo annuncio potrebbe essere: «Cercasi uomo interessante per frivola attrice e cantante», conclude sorridendo. «Io credo all'amore. Credo solo all'amore». **Un libro in famiglia.** Si intitola *Jane & Serge*. A family album ed è il bel libro fotografico (edizioni Taschen) che Andrew Birkin ha dedicato alla sorella maggiore. Ci sono, infatti, le immagini pubbliche e privatissime di una coppia che segnò gli anni Settanta, in Francia e non solo. «Andrew non era sposato e non aveva una sua famiglia, quindi era spesso con noi e sempre con una macchina fotografica a portata di mano», racconta Jane Birkin. Ci sono anche scatti di lei bambina, della sorella Linda, ricordi di un periodo che descrive così: «Vivevamo in uno stato di grazia. Tutto sembrava facile e felice». Il libro, 176 pagine, costa 39,99 euro ed è disponibile anche online.

l'Unità – 29.11.13

Quando si fece il deserto attorno ai socialisti – Vittorio Emiliani

Ironia della sorte, vedo affiancati nella vetrina della libreria che frequento il volume di Claudio Martelli «Ricordati di vivere» (Bompiani) e il mio «Cronache di piombo e di passione» (Donzelli). I quali ripercorrono, più o meno, gli stessi anni 70 e 80, e mi torna in mente come noi due ci scontrammo frontalmente soprattutto sull'autonomia del giornalisti e del loro sindacato dai partiti, dal Psi, come prese male Claudio, allora responsabile dell'informazione, la mia nomina a direttore del *Il Messaggero* operata da Mario Schimberni al di fuori dei partiti (fruendo, al termine del '79, della loro debolezza, seppellita la solidarietà nazionale) e come si adoperò, con Ciriaco De Mita soprattutto, e pure con Bettino Craxi, per piazzare in via del Tritone un proprio direttore «di fiducia». Ne è passata di acqua sotto i ponti del Tevere da allora. Infatti è del libro di Martelli che vorrei parlare. Un libro certamente acuto, intelligente, ben scritto, nel quale il pedale dell'autobiografia viene schiacciato forse più di quello dell'analisi, del bilancio politico di un'esistenza, di una generazione, grosso modo, che è stata al vertice del Paese fra la metà degli anni 70, a cavallo del Midas. Da quando Craxi esce segretario sino alla fine del centrosinistra, o meglio del pentapartito, con Tangentopoli nel '93. Gli anni in cui il Psi, precipitato sotto il 10%, prova a risalire presentandosi con una nuova classe dirigente di trenta-quarantenni: Craxi, Martelli, Signorile, De Michelis, Amato, Cicchitto, ma anche Spini, Tognoli, Acquaviva, sindacalisti come Benvenuto, Del Turco, Mattina, con una rivista culturale di grande prestigio, *Mondoperaio*, che allineava molti dei migliori cervelli del momento (Federico Coen, Cafagna, Giugni, Salvadori, Sylos Labini, Ruffolo, Reviglio, Pedone, Leon, Baratta, Forte, Tamburrano e tanti altri, grande ispiratore Norberto Bobbio), non graditi però a Bettino. Perché quell'esperienza fortemente improntata all'innovazione, alla modernizzazione, pur fra momenti positivi (più nel governo che nel partito), andò poi scemando di novità, fino a degradarsi e sfibrarsi? Perché, crollato nell'89, fragorosamente, il comunismo, l'area socialista non divenne, come in altri Paesi europei, il riferimento di tutta la sinistra? Pesò, certo, l'indecisione di Occhetto che, di fronte alla scissione di Rifondazione, evitò di imboccare la strada del Partito Socialista

Europeo. Ma non pesò di meno quella che Martelli chiama «la grande bonaccia», cioè l'essersi Craxi rattappito a socio del Caf, senza più aspirazioni mitterrandiane. «È accaduto che la stessa condotta, le stesse scelte che nel passato ci hanno portato al successo si rivelino disastrose se ripetute in un contesto diverso, meno favorevole, o quando la sorte sembra averci preso di mira», scrive Martelli. Non so se basti a spiegare. Lui fu protagonista di un episodio tuttora importante. La sua relazione alla Conferenza programmatica di Rimini dell'82, fondata su «meriti e bisogni» rimane uno dei rari sforzi per uscire dal passato e dalla routine di una sinistra bloccata. Ma, rispetto allo stato del partito, essa resterà un bell'episodio. Bettino dirà, agli inizi degli anni 90, «ho tutto il partito su di me». Ma questo avveniva proprio perché, rispetto al partito ormai grigio e clientelare ereditato dal demartinismo, c'era, di nuovo, il suo leaderismo di governo. Finché ci fu. Era mancata «l'autoriforma» del Psi. Craxi, leggo, «via via ha finito col credere che i consensi sarebbero aumentati col potere». Per decenni il potere aveva dato sempre più consensi alla Dc ma allo scudo crociato gli italiani sapevano di dovere «la diga al comunismo» nel dopoguerra. Al Psi no. Sulle clientele, sugli scandali Dc avrebbero per questo chiuso a lungo gli occhi. Su quelli del Psi, no, perché i socialisti venivano da una storia, lontana, di gente onesta e appassionata. L'autoriforma del Psi si scontrava con lo stato del partito, col gonfiamento delle tessere, «col metodo della confisca e della spartizione degli organismi dirigenti e delle rappresentanze esterne, delle fonti di finanziamento da parte di gruppi organizzati». Martelli confessa di essere stato estraneo (e lo era per la sua storia personale) a tutto ciò. E però doveva sentire «estraneo» a lui, magari ostile, pure il gruppo di intellettuali gravitante su Mondoperaio. Invece di cercarvi alleanze riformatrici, lavorò, di fatto, a spegnerlo, lentamente. Come Craxi voleva. Mentre da lì potevano venire stimoli, idee, progetti. Nei confronti di giornali e giornalisti agì più d'impeto che di testa. Basta confrontare i due congressi della Fnsi di Rimini (1974) e di Pescara (1978). Nel primo era responsabile del Psi per l'informazione Fabrizio Cicchitto che si portò con acume e prudenza rispettando la nostra autonomia: chiese di incontrarci sulla terrazza di un hotel, eravamo la maggioranza di Rinnovamento, eleggemmo Paolo Murialdi presidente e a proporlo fummo in quattro, tre socialisti (Barbato, Mazzocchi ed io) e il moroteo Nuccio Fava. Piero Agostini fu presto segretario. A Pescara invece Martelli ci convocò sbrigativamente alla Federazione del Psi (e la cosa non ci piacque per niente), molti colleghi non erano più socialisti, Walter Tobagi aveva rotto con Rinnovamento e solo per poco ricucimmo fra noi portando a casa il sistema elettorale proporzionale per il consiglio Fnsi. Nel suo libro Martelli ricorda con amarezza i primi gravi scandali: Savona e Torino. Qui andò Rino Formica che fornì una sintesi tagliente: «Il convento è povero, sono i frati ad arricchiarsi». «Craxi non gradi» e non lo confermò commissario. «L'occasione non fu colta», conclude Claudio. Rammenta pure che Berlinguer propose compromessi a tutti, alla Dc, alla Chiesa, non ai socialisti e ai radicali. Giudizio che condivido. Ma quali sponde furono offerte al segretario del Pci in quegli anni? Assai poche. Soprattutto non venne accettata la sfida sulla «questione morale» che pure si riteneva sollevata da lui anche in forma strumentale. L'ultima parte del libro è dedicata all'appannamento e alla rottura del rapporto fra Craxi e l'autore divenuto nel '91 ministro della Giustizia con Giovanni Falcone al fianco. Sono pagine forti, drammatiche, problematiche. Anche se non esauriscono certo una riflessione autocritica e critica («Tutti sanno, nessuno ricorda. Io so poche cose, ma le ricordo benissimo») su anni e uomini ancora demonizzati o santificati. Il che, si sa, serve a poco per capire per quali ragioni attorno al socialismo italiano si è fatto il deserto.